

Machine et mémoire.
Manfredo Tafuri e Le Corbusier

Maria Bonaiti

Il saggio *Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier* di Manfredo Tafuri viene pubblicato per la prima volta nel 1983, a introdurre il decimo dei trentadue volumi che raccolgono le riproduzioni dei disegni di Le Corbusier conservati presso la Fondation Le Corbusier di Parigi¹. Affiancato da un testo di Stanislaus von Moos, che restituisce una veduta d'insieme dell'urbanistica di Le Corbusier tra il 1910 e il 1935, l'intervento di Tafuri appare piuttosto concentrarsi su un progetto particolare – il Plan Obus realizzato per Algeri tra il 1931 e il 1932² – la cui analisi offre l'occasione per ampliare lo sguardo all'intera opera dell'architetto, nel tentativo di cogliere il complesso rapporto che nel suo lavoro unisce architettura, pittura e urbanistica. *Machine et mémoire* viene quindi pubblicato nel 1984 sulle pagine di "Casabella"³ per riapparire nel 1987, in occasione del centenario della nascita di Le Corbusier, nella monografia curata da H. Allen Brooks – che si compone dell'insieme degli scritti originariamente pubblicati nei principali volumi Garland⁴ – e infine tra i testi raccolti nello stesso anno in *Le Corbusier, une encyclopédie*⁵.

È alla fine degli anni Sessanta che bisogna risalire per ritrovare le prime riflessioni dedicate da Tafuri alla figura di Le Corbusier quando, agli esordi della carriera, lo storico romano viene chiamato a insegnare all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia⁶. Nel 1968 esce *Teoria e storia dell'architettura*, in cui Tafuri affronta la problematica questione del rapporto tra progetto e storia nell'ambito di una riflessione volta a individuare la natura specifica dell'"antistoricismo del movimento moderno", riconoscendo nel lavoro di Le Corbusier "una lezione insuperata"⁷. Nel 1969 viene pubblicato *Per una critica dell'ideologia architettonica*, accolto in "Contropiano"⁸, nelle cui pagine si ritrovano passaggi decisivi intorno all'opera dell'architetto poi approfonditi, nel 1973, in *Progetto e Utopia*⁹ e parzialmente ripresi, nel 1979, in "AMC. Architecture mouvement continuité"¹⁰.

Si tratta di una fase cruciale per gli studi lecorbuseriani. A tre anni infatti dalla morte dell'architetto, avvenuta il 27 agosto 1965, la Fondazione parigina a lui intitolata (e da lui predisposta) apre i propri archivi agli studiosi, inaugurando una ricca successione di pubblicazioni.

Nel 1968 è data alle stampe la monografia di Stanislaus von Moos (*Le Corbusier: Elemente einer Synthese*¹¹), che insieme al successivo *Le Corbusier: l'architecte et son mythe*¹², del 1971, costituisce una pietra miliare nella storiografia lecorbuseriana, cui Tafuri contrappone una personale interpretazione che non sembra subire significative revisioni nel corso degli anni. Al Le Corbusier “platonico”, tratteggiato da von Moos, Tafuri preferisce i “disincanti” del Plan Obus – osservato in dettaglio sin dalle pagine di “Contropiano” – entrando così nel vivo di un dibattito che lo convince a riconoscere nel lavoro di Le Corbusier l’espressione di una lucidità che non sembra avere paragoni nell’ambito della cultura progressista europea. E nello scegliere il piano per Algeri come oggetto di indagine Tafuri appare pionieristico.

Nel 1960 era uscita la *Storia dell’architettura moderna* di Leonardo Benevolo. In un capitolo del libro, prudentemente intitolato *L’avvicinamento ai problemi urbanistici*, Benevolo dedica una sezione all’urbanistica di Le Corbusier, accompagnando il testo con diverse immagini, tra le quali una veduta d’insieme del Plan Obus; tuttavia, la narrazione è rivolta esclusivamente alla descrizione del modello della Ville Radieuse, da cui Benevolo fa derivare, senza alcuna distinzione, tutti i progetti degli anni Trenta, compreso quello algerino. Non diversamente von Moos, il quale ancora nel 1983 – pur isolandolo per le sue forme – giunge ad interpretare il piano al più come “una proposta che indica come migliorare la situazione abitativa in aree periferiche con l’aiuto di un’autostrada urbana” poiché, egli aggiunge sorprendentemente, “in un’economia capitalista è più agevole trovare fondi per la costruzione di autostrade che per la costruzione di alloggi”¹³.

Ad eccezione dell’intuizione di Tafuri, bisogna attendere gli studi di Mary McLeod nei primi anni Ottanta per ritrovare un’analogia attenzione nei confronti del Plan Obus¹⁴. Nel piano algerino la storica americana individua, infatti, un problematico elemento di discontinuità della produzione lecorbuseriana, avviando un’indagine sistematica, che le consentirà di calare il progetto in un preciso contesto storico e politico¹⁵, offrendo inedite basi documentarie, assunte in seguito da Tafuri per confermare le analisi maturate sulle pagine di “Contropiano” a partire da un’osservazione del progetto colto nell’astrazione delle sue forme.

La critica avviata da Tafuri alle linee portanti dell’ideologia architettonica si snoda peraltro, da subito, sullo sfondo di una più ampia teoria

politica (“così come essa si è sviluppata nelle più avanzate ricerche del pensiero marxista dal 1960 a oggi”¹⁶), che ne costituisce il presupposto, da cui evincere gli strumenti necessari a decodificare i giudizi proposti. In *Progetto e utopia* a Le Corbusier viene dedicato un intero capitolo, che riprende sostanzialmente quanto esposto su “Contropiano”, per arricchirsi tuttavia di molteplici riferimenti alle più recenti indagini archivistiche. Negli studi di Brian Brace Taylor dedicati al complesso di Pessac, ad esempio, Tafuri riconosce “l’inizio di un nuovo filone di studi, destinato a rivedere radicalmente i giudizi acquisiti su Le Corbusier urbanista”¹⁷, secondo un metodo di lavoro sempre più propenso a riconoscere nell’indagine filologica l’“arma” specifica dello storico, confermando un procedimento perfezionato nel tempo. Seguendo una traccia già delineata sulle pagine di “Contropiano”, *Progetto e utopia* ripropone una disincantata analisi delle ideologie che hanno accompagnato gli architetti nel corso del Novecento, osservati nell’illusoria speranza di trasformare e guidare i processi sociali e politici in atto. E proprio Le Corbusier, l’architetto forse più “ideologico” del Novecento, viene “liberato” dai veli che ne offuscavano la forza dialettica, riconoscendo nella proposta algerina l’occasione colta per abbandonare visioni “classificatorie” e dare forma a un’immagine in grado di mediare “l’improbabile con le certezze del piano”: una visione descritta come dirompente e ineguagliata, per lucidità e coerenza, nel paesaggio culturale del Ventesimo secolo.

Si tratta di temi che Tafuri torna ad affrontare nel saggio qui considerato, “confortato” dai documenti messi nel frattempo a disposizione dalla Fondazione parigina. Per liberarsi dalle ideologie – e il Le Corbusier della *vulgata* ne era impregnato – Tafuri sceglie di interrogare le “fonti”, ritirandosi, temporaneamente, nella erudizione dei documenti. Quanto articolato in *Progetto e utopia* appare in *Machine et mémoire* riconsiderato e accolto in una visione complessiva del lavoro lecorbuseriano, confermandone il ruolo di indiscusso protagonista dell’età contemporanea.

Come viene estesamente illustrato nel saggio, a partire dai primi anni Venti – e per tutti gli anni Trenta – i progetti urbanistici lecorbuseriani propongono schemi riconoscibili e ripetuti senza significative variazioni nei più diversi contesti geografici, “a Mosca e a Parigi come a Roma”. In un simile quadro, il Plan Obus viene riconosciuto come “deviante eccezione”¹⁸. Ed è significativo che proprio a un simile pro-

getto vada l'attenzione di Tafuri, il quale individua nella eccezionalità che lo contraddistingue un elemento di "debolezza" e l'occasione per scardinare la controllata macchina programmatica predisposta da Le Corbusier. A scalfire peraltro una visione "frontale" del lavoro dell'architetto Tafuri procede immediatamente aprendo il proprio intervento con una penetrante descrizione di uno tra i più controversi progetti architettonici proposti da Le Corbusier a Parigi nei primi anni Trenta: l'attico di Charles de Beistegui. "Scigno prezioso", da cui trapelano elementi utili per cogliere la specificità con cui l'architetto affronta la tematica urbana, l'attico parigino si distingue per la messa in scena di tensioni non ricomponibili. Da un lato, l'esibizione della tecnica, celebrata dalla presenza di un surreale periscopio che accoglie i visitatori alla sommità di una scala posta all'ingresso dell'appartamento e individuata quale unico strumento in grado di consentire agli abitanti della metropoli uno sguardo complessivo – benché ormai tutto artificiale – sulla città. Al contempo – e in contrapposizione con la precedente esperienza – Le Corbusier predispone la salita alla *chambre à ciel ouvert*, le cui pareti consentono, paradossalmente, la sola vista dei monumenti, che si innalzano solitari all'orizzonte. Nello spazio, così costruito, domina il tema dell'"attesa", chiamando in causa "indicibili" questioni, quali il colloquio sospeso tra uomo e cosmo, che si imporrà quale protagonista negli ultimi lavori di Le Corbusier. La distanza che tale progetto pone con le ricerche dedicate alle tipologie abitative – si pensi al Padiglione dell'Esprit Nouveau del 1925 – è analoga alla distanza che separa il Plan Obus dai numerosi altri piani urbanistici proposti. Ed è in tali devianti eccezioni che Tafuri riconosce un'occasione imperdibile, impegnato nel far emergere le "motivazioni segrete che guidano – non sempre coscientemente – l'approccio di Le Corbusier al fenomeno urbano"¹⁹. Contraddizioni e differenze – sistematicamente taciute dagli scritti ed esaltate invece nei progetti sopra considerati – vengono colti allora come veri e propri "scarti parlanti" da investigare, nel tentativo di comprendere come conciliare simili "sospensioni" con le necessità imposte "dal mito mondano della razionalizzazione"²⁰. Coerentemente, il saggio pone urgenti interrogativi, cogliendo speranze e angosce condivise di un'intera epoca. Quale modernità è quella rappresentata dai progetti lecorbuseriani? Come difendersi o controllare le regole di un gioco in cui la tecnica conduce i destini del mondo? Queste solo alcune delle domande che inaugurano il testo qui

considerato e indirizzano, alla stregua di vera e propria “stella polare”, la ricerca dello storico, volto a collocare il lavoro dell’architetto in uno specifico contesto politico e sociale.

È utile, giunti a questo punto, seguire le tracce che il saggio offre, a partire dalla indagine intorno alle fonti. La bibliografia (già sovrabbondante nei primi anni Ottanta) viene sistematicamente riconsiderata – e in alcuni casi confutata – nel tentativo di ricostruire il panorama culturale nel quale Le Corbusier si forma e opera, ponendo il lettore al riparo da sintesi semplicistiche. Ed è agli anni di formazione, trascorsi a La Chaux-de-Fonds accanto al maestro Charles L’Eplattenier, che Tafuri ci riconduce, mettendo in fila i passaggi cruciali di una crescita intellettuale e artistica, che consentono di individuare nel pensiero ottocentesco un riferimento imprescindibile²¹. Ecco allora il giovane Jeanneret impegnato a sperimentare modelli di insediamento che guardano alle città industriali a villini operai, come nel sobborgo giardino per La Chaux-de-Fonds del 1914, per poi accogliere esempi di tradizione collettivista – basti pensare alla sua Cité de Refuge – dopo aver tentato nella *Città per tre milioni di abitanti* di far convivere le due proposte.

Se i principi che guidano “i dispositivi messi in opera dai riformatori ottocenteschi” sembrano trovare compimento nelle semplificazioni formali della Ville Radieuse, il Plan Obus rappresenta invece un passaggio problematico. Lo slittamento del punto d’osservazione, dalla iconica Ville Radieuse al meno noto Plan Obus – ampliando la riflessione anche all’attività svolta nel campo dell’architettura e della pittura – è ciò che consente di procedere nella conoscenza dell’opera dell’architetto.

Tafuri conduce le regole del gioco, gettando ponti tra lavori di matrice apparentemente differente quali il surreale attico parigino, il piano per Algeri e gli edifici del Campidoglio di Chandigarh: “tracce” che dissemina nel saggio, forte di una interpretazione che inesorabile seleziona e ordina documenti, osservazioni, fonti, incatenando il lettore in una visione storiografica che riconosce nello storico un interprete d’eccezione, intento a comunicare il senso e la direzione della ricerca “accesa” dagli interrogativi dichiarati in apertura al saggio. A tal fine, Tafuri forza la lettura lecorbuseriana nel tentativo di far emergere la “crisi” propria della civiltà occidentale, consapevole di confrontarsi con anni cruciali per il Novecento. Entrambi i principali progetti

considerati – attico de Beistegui e Plan Obus, databili tra il 1931 e il 1932 – si collocano infatti in uno scenario internazionale drammatico, a un anno circa di distanza da una tra le più gravi crisi economiche del secolo scorso. Ed è proprio tale passaggio di “crisi” ad essere posto da Tafuri sotto lente di ingrandimento, seguendo un metodo che gli è caratteristico²². Come già l’appartamento parigino, anche il Plan Obus si compone di eloquenti “differenze”, grazie allo sforzo, che resterà peraltro isolato nel panorama lecorbuseriano degli anni Trenta, di “tenere insieme” le diverse discipline che distinguono il lavoro dell’architetto. Nel progetto per Algeri la perfezione del “piano” accoglie sorprendentemente anche l’imprevisto e il caos, saldando in un’immagine unitaria territorio, città storica, macchinismo e figure simboliche. È questa forza “mediatrice” che Tafuri vuole riconoscere a Le Corbusier:

Algeri è anche luogo in cui si esprime ancora un’“altra” civiltà, in qualche modo affine a quella indagata da Le Corbusier nel suo giovanile Voyage d’Orient. Nella cultura musulmana, in quella islamica, nelle abitudini degli “uomini semplici”, Le Corbusier non cerca tanto le tracce del “buon selvaggio”, quanto quelle di un esistere originario, di un’attitudine cosmica, di una confidenza con l’ordine del gran mare dell’essere, ora perduti.²³

Ecco allora dispiegato, quale contrappunto al piano, il perfetto riposare in un “interno materno”, rappresentato dall’immobilità della Casbah, isolata – intoccata e intoccabile – e miracolosamente salva dalla furia dell’universo macchinista.

Nella messa in scena di simili “battaglie” Tafuri riconosce il “grimaldello” capace di svelare i “pregnanti messaggi insiti nel linguaggio lecorbuseriano”, che ritorneranno a informare di sé gli spazi del Campidoglio di Chandigarh, con l’evocazione dei quali si chiude il saggio. Contraddistinte da una metodologia di indagine che si chiarisce nel tempo, le pagine dedicate da Tafuri a uno degli architetti che più di qualsiasi altro ha segnato la storia dell’architettura del secolo scorso, consentono di comprendere la “severità” del lavoro di Le Corbusier (e intorno a Le Corbusier), i cui fondamenti chiamano in causa Vita e Destino. E se nel corso degli anni la bibliografia al riguardo pare essersi moltiplicata a dismisura – così come i documenti pubblicati – i “disincanti” tafuriani restano a tutt’oggi sostanzialmente inascoltati²⁴,



lasciando irrisolte un insieme di questioni, ancora provocatoriamente ricordate in chiusura al saggio *Machine et mémoire*²⁵.

Riproponendo in ciò uno schema che sembra tornare puntuale in contesti differenti, Le Corbusier viene eletto da Tafuri quale possibile “strumento” per cogliere la criticità di un passaggio storico, mentre i progetti presi in esame si impongono come occasione per ampliare lo sguardo all’epoca contemporanea, mettendone in scena le inconciliabili fratture, forse esse stesse specchio dell’anima inquieta di colui che si apprestava a indagarle.

1. M. Tafuri “*Machine et mémoire*”: *The City in the Work of Le Corbusier*, in H. Allen Brooks (a cura di), *The Le Corbusier archive*, vol. X, Garland-Fondation Le Corbusier, New York-London-Paris 1983.

2. Il progetto per Algeri impegnerà Le Corbusier dal 1931 sino al 1942. Per la sequenza dei progetti si veda: M. McLeod, *L'appel de la Méditerranée*, in J. Lucan (a cura di), *Le Corbusier, une encyclopédie*, Éditions du Centre Pompidou, Paris 1987, pp. 26-32.

3. M. Tafuri, *Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier: 1*, in “Casabella”, n. 502, maggio 1984, pp. 44-51; Id., *Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier: 2*, in “Casabella”, n. 503, giugno 1984, pp. 44-51.

4. H. Allen Brooks (a cura di), *Le Corbusier: The Garland Essays*, Garland, New York-London 1987; Id., *Le Corbusier 1887-1965*, Electa, Milano 1993.

5. M. Tafuri, *Machine et mémoire, la ville dans l'œuvre de Le Corbusier*, in J. Lucan (a cura di), *Le Corbusier, une encyclopédie*, cit., pp. 460-469.

6. Nell'anno accademico 1968-69 Tafuri dedica a Le Corbusier il corso di Storia dell'arte e Storia e stili dell'architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, riconoscendo nella didattica un'occasione imperdibile per discutere temi specifici di ricerca. Al proposito è utile

osservare come si stabilisca nel tempo una significativa corrispondenza tra le tematiche dei corsi e i lavori scientifici affrontati.

7. M. Tafuri, *Teoria e storia dell'architettura*, Laterza, Bari 1968.

8. Id., *Per una critica dell'ideologia architettonica*, in “Contropiano”, n. 1, 1969, pp. 31-79.

9. Id., *Progetto e utopia*, Laterza, Bari 1973.

10. Id., *Le Corbusier à Alger: la crise de l'utopie*, in “AMC. Architecture mouvement continuité”, n. 49, 1979, pp. 85-90.

11. S. von Moos, *Le Corbusier: Elemente einer Synthese*, Huber, Frauenfeld-Stuttgart 1968.

12. Id., *Le Corbusier: l'architecte et son myte*, Horizon de France, Paris 1971.

13. S. von Moos, *Urbanistica e scambi transculturali 1910-1935: una veduta d'insieme*, in H. Allen Brooks (a cura di), *Le Corbusier 1887-1965*, cit., p. 272.

14. Giorgio Piccinato – citato da Tafuri – sembra riconoscere l'eccezionalità del Plan Obus nell'ambito della produzione urbanistica lecorbuseriana. Cfr. G. Piccinato, *L'architettura contemporanea in Francia*, Cappelli, Bologna 1965, p. 69.

15. M. McLeod, *Le Corbusier and Algiers*, in “Oppositions”, n. 19/20, 1980. La ricerca di McLeod inaugura un confronto che si rivelerà attuale ancora nel 2010, quando a tale tema verrà dedicato a Marsiglia, tra il 4 e il



5 giugno 2010, il XVI dei *Rencontres de La Fondation Le Corbusier*. Cfr. J. L. Bonillo (a cura di), *Le Corbusier. Visions d'Alger*, Éditions de la Villette, Paris 2012.

16. M. Tafuri, *Progetto e utopia*, cit., p. 2.

17. Id., p. 117.

18. Si registra comunque uno scarto rispetto alle pubblicazioni precedenti, nelle cui pagine Tafuri ancora considera il piano per Algeri punto d'arrivo di un lavoro che tiene insieme i piani per Montevideo, Buenos Aires, San Paulo e Rio, là dove invece in *Machine et mémoire* il Plan Obus viene isolato nella sua specificità.

19. M. Tafuri, *Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier*, cit., pp. 234-235.

20. Id., p. 235.

21. Nella attenta indagine comparativa tra il pensiero ottocentesco e la visione urbana lecorbuseriana, Tafuri si avvale delle ricerche e delle interpretazioni di uno storico come George Teyssot, più volte citato nel corso del saggio, il quale insegna all'Istituto universitario di architettura di Venezia accanto a Francesco Dal Co, Marco de Michelis, Massimo Cacciari, Giorgio Ciucci, Franco Rella. Insieme, tutti loro inaugurano un confronto sistematico che consente a Tafuri di articolare complesse letture storiografiche. Così si legge al proposito in *Progetto e utopia*: "Ciò che nel '68-'69 era solo un'ipotesi di lavoro ha avuto modo, specie con il lavoro di ricerca condotto presso l'Istituto

di Storia dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, di specificarsi, di arricchirsi, di articolarsi in gran parte delle sue linee portanti" (M. Tafuri, *Progetto e utopia*, cit., p. 2). Le indagini intorno alla figura e al ruolo svolto da Le Corbusier rientrano in tale lavoro.

22. La città resta tra gli ambiti di indagine privilegiati da Tafuri, che si tratti della Roma papale, della Venezia dell'umanesimo o della metropoli novecentesca. Nella città si dispongono, infatti, le opere degli architetti ed essa si dispiega nel tempo quale "forma politica" per eccellenza: espressione di tensioni in atto tra forze contrastanti, la cui lettura consente di dare voce a un'epoca.

23. M. Tafuri, *Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier*, cit., p. 246.

24. Gli scritti di Tafuri – e, in particolare, il saggio *Machine et mémoire* – appaiono più volte citati nella bibliografia relativa ai progetti di Le Corbusier per Algeri (si veda, in particolare, Jean-Pierre Giordani, *Le Plan-Obus, 1931-1932: du sublime aux réalités*, in J. L. Bonillo (a cura di), *Le Corbusier. Visions d'Alger*, cit., pp. 117-127). Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si tratta di interpretazioni riduttive, che non sembrano riconoscere nel Plan Obus, indagato da Tafuri, l'occasione colta dallo storico per avviare una più ampia riflessione intorno all'opera lecorbuseriana e al ruolo da essa svolto nel panorama culturale contemporaneo.

25. In chiusura al testo, Tafuri provoca infatti ulteriormente il lettore con



un'ipotesi interpretativa che ancora una volta "scarta" codici consueti. Se Algeri è macchina che tiene insieme le differenze, "assicurandone i significati", esse si sgretoleranno in frammenti negli ultimi progetti. Ed è con l'immagine della *Main Ouverte* che Tafuri sceglie di chiudere la propria riflessione. "Nella sua ambiguità", e al di là delle spiegazioni che ne ha offerto il suo autore, conclude al proposito Tafuri (*Machine et mémoire. La città nell'opera di Le Corbusier*, cit., p. 256), "essa esprime anche una *volontà di arresto*, un *alt*. Per mutare le regole del gioco che guida i destini del mondo, essa sembra dire, è necessaria una mossa strategica capace di spezzare quel gioco stesso". Espressione ineludibile della "crisi" contemporanea – e insieme della crisi internazionale dell'architettura moderna – il lavoro di Le Corbusier, così come indagato da Tafuri, sembra contenere al contempo un monito, accessibile solo ai più accorti tra gli osservatori, volto a suggerire nuove frontiere "per lo spazio del dicibile".